



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Il Gello Sopra Vn Sonetto Di M. Franc. Petrarca

Gelli, Giovanni Battista

Firenze, 1549

Parte Prima.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13298

LETTVRA DI GIOVAN
BATISTA GELLI ACCA-

DEMICO FIORENTINO FAT-

ta da lui nella Accademia Fioren-

tina, Nel Consolato di M. Sil-

uaggio Ghattini, & in

quel di M. Cosimo

Bartoli.

PARTE PRIMA.

SCRIVE Il lirico Horatio, in quel libro
che egli fa de l'arte Poetica; Magnifico
Consolo, Ingeniosissimi Accademici, & uoi al-
tri uditori nobilissimi: che il Poeta debbe ne i suoi
Poemi, ò dilettae, ò giouare, ò dire insieme cose
piaceuoli, & cose utili à la uita humana da le qua-
li parole (secondo me) si deduce, che quegli, iqua-
li con i loro scritti, porgono diletto à gli orecchi de
gli huomini, ò danno qualche utile a gli animi; so-
no i buoni, & ueri Poeti, et quegli che in un tem-
po medesimo, parimente & insieme fanno l'uno
& l'altro effetto, sono gli ottimi, & uerissimi.
Il che tenendo per cosa certa mi pare che in fra

questi ultimi, & piu supremi, tenga & habbia
 tenuto sempre, uno de primi luoghi il nostro non
 manco dotto che leggiadro M. F. Petrarca, con
 cio sia cosa che in tutte l'opere sue (io parlo per
 hora di quelle che egli compose nella nostra, &
 sua propia bellissima lingua Fiorentina,) sia
 non manco scienza & dottrina, che ornamen-
 to, & bellezza. Se bene essendo stati insino à
 qui molti, anzi infiniti, quegli che hanno lodato
 la sua bellezza, pochi, anzi rarissimi siano stati
 quegli che habbin mostro di hauer conosciuta la
 sua dottrina. La qual cosa, mi ha arrecato sempre
 non piccola marauiglia, & massimamente
 quando io sono ito considerando, quanto sia stato
 grande il numero di coloro che l'hanno comen-
 tato; per il che desiderando io sommamente di
 dare occasione di farlo conoscere, à cagione che
 egli, come giustamente meritono le sue fatiche,
 per lo auuenire, sia non manco lodato de la dot-
 trina, che per il passato de la bellezza, ho pensato
 dichiararui hoggi un leggiadrisimo suo sonetto,
 non manco dotto certo che bello fatto da lui gran
 tempo dopo la morte de la sua M. Laura; Nel
 quale oltre al suo bel modo di dire, dimostra egli
 con arte, & dottrina marauigliosa, quanto siano

fragili, & uane le cose del mondo, & come l'huo-
 mo debbe leuar da quelle l'affetto, et il pensiero;
 & riuolgendosi alle cose diuine, & celesti, por fi-
 ne mediante il uiuer uirtuosamente, a que' traua-
 gli, et à quegli affanni, che arreca seco il mondo,
 & i beni suoi: doue uoi uederete chiaramente,
 che sotto la belezza, & la leggiadria delle sue
 parole, & sotto i uarij fiori del suo uago, & or-
 nato modo del dire, sono ascosi pretiosissimi, &
 utilissimi frutti di gran dottrina. Iquali mi inge-
 gnero io certamente farui palesi (satisfaccien-
 do parte così a gli ordini uirtuosi, & agli utili es-
 ERCITIJ & lodeuoli, de l'honorata Accademia no-
 stra,) per render per quanto io posso il conuenien-
 te, & debito merito, de l'honorate fatiche sue al
 famosissimo Petrarca nostro, honore ueramen-
 te, & gloria, non piccola de l'antichissima, &
 bellissima ciuita di Firenze, Patria comune a lui
 & à noi. Et per usare anchora il proprio, & ue-
 ro officio de l'huomo, che è il giouar sempre il piu
 che si puo, a ciascuno, uniuersalmente, perche ol-
 tra à gli utili amaestramenti che noi caueremo
 da le parole del Poeta, la esperienza, che io ho
 delle cose del mondo, mediante l'eta nellaquale io
 sono, mi da materia à poterui dimostrar facilissi-

mamente, la natura et la poca fermezza di quelle. Prestatimi adunque quella udienza, la quale per le uostre benignità siate soliti l'altre uolte, & io leggendo prima il sonetto, che io ho preso à esporre, mi espediro dipoi, con piu breuita che sarà possibile, de le cose che io ui ho promesse, & il sonetto è questo,

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
 Inganni i ciechi & miseri mortali
 ò di ueloci piu che uento, ò strali
 hora ab esperto uostre frodi intendo
 Ma scuso uoi & me stesso riprendo
 che natura auolar u' aperse l'ali
 a me diede occhi & io pur ne mie mali
 li tenni onde uergogna et dolor prendo
 Et sarebbe hora & è passate homai
 da riuoltargli in piu sicura parte
 & poner fine agli infiniti guai
 Ne da il tuo giogho Amor l'alma si parte
 ma da il suo mal cò che studio tu il sai
 non accaso e uirtute anzi e belle arte.

LEGGESI appresso gli antichi Theologi
 de i gentili che Gione, ilquale era appresso
 di loro lo Iddio ottimo, & grandissimo. Veggen-
 do che quasi tutti gli huomini sprezzando le co-
 se diuine & celesti poneuono ogni loro affetto,
 & ogni lor cura, in queste mortali & terre-
 stri, la onde quasi che tutti se n' andauano final-
 mente nel regno di Plutone; & pochi anzi rarif-
 simi eron quegli iquali saluono al cielo; Ragunò
 un giorno il consiglio di tutti gli Iddei, & nar-
 rando loro questo, domandò se e' fusse alcun di loro
 che ne sapesse la cagione i quali consigliatisi lun-
 gamente insieme, donde ciò potessi auuenire, gli
 risposero finalmente; che la uolupta, ò uogliamo
 dire il piacere, uscì a anchora ella già del uaso di
 Pandora (quando ne usciron tutti i mali, & tut-
 te le miserie humane,) mescolandosi con queste
 cose terrene inuitaua, & tiraua gli huomini die-
 tro al falso diletto di quelle; per il che ingannati
 da la uana apparenza loro, rimouendo lo amor
 da le cose diuine, & ponendolo nelle terrene, &
 mortali; Stauano mentre che uiueano non' meno
 con l' animo & con lo affetto, che e' si facef-
 sino col corpo in terra & finalmente uenendo a mor-
 te se n' andauono insieme con quelle al regno

di Plutone, la onde uolendo rimediare a questo di
 sordine, bisognaua leuar il piacer di terra, & ri-
 durlo suso in cielo; a cagione che gli huomini desi-
 derosi pur di gustarlo, fusin forzati a leuar di
 terra gli affetti loro, & cercarlo suso in cielo, nel
 le cose diuine, & immortali. Piacque a Gioue
 questo consiglio, & perche egli fusse eseguito,
 Mandò in terra le noue Muse, & Apollo con es-
 so loro, ilquale dolcemente sonando la lira da lui
 ritruouata nuouamente, & elle suauissimamen-
 te cantando, generaron tale armonia, che il pia-
 cere lasciando stare le cose terrene cominciò à ac-
 costarsi loro, & a seguirle per ogni luogo: La
 qual cosa ueggendo Apollo, comincio a salire su
 uerso il cielo con le Muse; ilche uolendo ancor fa-
 re il piacere, & non potendo, gli fu detto che e' si
 spogliasse & lasciasse la uesta in terra, perche al
 ciel non poteua salir cosa alcuna, senon tutta pu-
 ra, & senza ornamento alcuno mortale. Spoglios-
 si all' hora il piacere, et lasciati in su la terra i pan-
 ni, se n' andò nudo & puro dietro a le Muse, & à
 Appollo, suso in cielo fra gli Iddei. Auuenne in
 questo mètre, che il dolore, ilquale era anche egli
 uno di que' mali usciti del uaso di Pandora, andan-
 do errando per il mondo, per essere discacciato da
 ciasceduno

ciascheduno, si riscontrò in questa ueste della uoluttà. Et pensando che se egli si uestissi di quella, non sarebbe così conosciuto; onde non sarebbe fugito & scacciato così da ciascheduno; perche molti si crederebbono che egli fusse il piacere. Si messe indosso quella, & così trauestito & mascherato, se ne è dipoi ito sempre per il mondo: doue egli è da molti preso in cambio del diletto, & accarezzato & apprezzato da quegli insino à tanto; che egli si fa con non men uergogna che danno conoscer loro. Questa opinione così poeticamente descritta da costoro, certamente non uuole inferire altro; senon che il uero diletto, & il uero piacere, e solamente nelle cose diuine & celesti, & che questo che si ritroua in terra in queste cose mortali non è altro che il dolore, uestito, & ricoperto alquanto da un poco di diletto, & di qui auuiene che tutti i piaceri humani, pare che arrechino al fine altrui, qualche dolore, & che al fine del riso sia sempre il pianto come disse altroue il poeta nostro; & come puo conoscere chiaramente ciascheduno, mentre che egli uiue. La qual cosa ne dimostrò quel sapientissimo Re de gli Hebrei Salomone, quando nel principio del suo Ecclesiaste disse. Io fui Re d'Israel, &

propofimi nell' animo di cercare la natura di tutte le cofe, lequali fono fotto il Sole; & difsi nel mio cuore, Io uoglio abbondare di tutte le delizie, & uoglio godermi tutti i beni del mondo. La onde ragunai quantità grandiffima, d'oro & d'argento, & di pietre pretiofe, tale, che io superai di ricchezze, tutti gli altri Re, iquali erono ftati innanzi a me in Ierufalem. Edificai per mio habitare palazzi ricchiffimi, & belliffimi, con horti ameniffimi; & pieni di tutti i frutti, & arbori nobiliffimi. Preparami una moltitudine di ferui & di ancille, & di marauigliofi cantori & di cantatrici, & non negai a gli occhi miei giamai cofa alcuna che eſſi deſideraſſino; ne manco uetai al mio cuore letitia ne allegrezza alcuna. Niente dimeno quãdo io riuolgeua gl'occhi fopra tutte queſte opere, lequali erono ſtate fabricate dalle mie mani; et a quelle fatiche nellequali io haueua ſparſi tanti ſudori, io uedeua in tutte uanità, & afflittione d'animo, & neſſuna cofa eſſere ſtabile ſotto il Sole. Onde fui quaſi forzato à gridare.

Vidi cuncta quæ funt ſub Sole, & ecce omnia uanitas, & afflictio ſpiritus. Ad imitation del quale, diſſe il Poeta noſtro nel principio del ſuo trionfo della diuinità.

5, Dappoi che sotto'l ciel cosa non uidi

5, Stabile & ferma.

Questo medesimo cognobbe ancora il diuino Platone, quando nel decimo libro della sua Republica, assimigliò queste cose mondane all' ombre, dicendo, che elle non erano ueramente cose, ma una imagine, & ombra delle uere che sono le cose diuine & celesti, Donde fu forse cauato quel detto di quel poeta, Puluis, & umbra sumus.

A questa uanità & poca fermezza delle cose del mondo, pensaua il nostro poeta, M. Francesco Petrarca, quādo fece il presente sonetto. Onde quasi sdegnato seco medesimo, della speranza che egli haueua già posto, in quelle, come ingannato più, & più uolte da quella, cominciò a esclamare contro à di loro. Et imitando il Satirico Persio nostro poeta Toscano quando ammirato de uani pensieri de gli huomini, & delle uanità del mondo, scrisse nel principio delle sue dottissime satire.

5, O curas hominum, o quantum est in rebus
inane. Egli ancor disse

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri mortali
ò di ueloci più che uento, ò strali
hora ab esperto uostre frodi intendo

B ij

Doue egli uolendo dolersi delle instabilita delle cose del mondo & manifestare la imperfettione della natura loro seguita il comune costume de gl'huomini, iquali sempre che uoglion dolersi del poco durare delle cose, si dolgono del tempo. Et perche
 „ come dice il grande Aueroch, *Impossibile est*
 „ *quod multi famam omnino falsum esse.* Questa usanza & questo costume del parlare cosi frequentato da gl'huomini, e di tanta authorita, che Aristotile nel quarto libro della sua phisica uolendo prouare che tutte quelle cose, lequali sono nel tempo & che lo esser loro e misurato dal tempo patiscono continuamente qualche cosa da quello, in fra l'altre ragioni che gli adduce, dice questo, Che tutti gl'huomini unitamente & quasi per una bocca lo dicono. Et dichiarando piu amplamente questo detto loro, ne da tre esempli. Vno in quelle cose che appartengono alla natura, & due in quelle le quali appartengono a noi, cioe uno nelle cose speculatiue & l'altro nelle pratiche. Nelle cose naturali dice egli, che ogni uolta che gl'huomini ueggono una cosa inuecchiare, o peggiorare da lo esser suo, sempre dicono, che procede dal tempo; Et cosi nelle cose speculatiue, quando ueggono uno dimenticare quello, che egli sapeua,

dicono che uiene dal tempo : Et similmente nelle
attiue, quando ueggono una cosa rouinare, ò man-
care; lo attribuiscono al tempo . Doue, (come nota
diligentemente S. Tomaso,) accio che gl'huomini
non si credossino che anchora le perfettioni & le
generationi delle cose, si douessino attribuire me-
desimamente al tempo: soggiugne tre essempli
contrarij altutto a questi; Imperò che nelle cose na-
turali, dice, che quando gl'huomini ueggono una
cosa andare, a la sua perfettione, ò farsi di miglior
essere; lo attribuiscono alla natura . Et nelle cose
speculatiue, che quando e ueggono imparare qual
che scienza, dicono che procede da'l maestro, che
glie la insegna: Et nelle pratiche quando ueg-
gono edificare una casa, dicono che glie stato il
muratore, & cosi attribuiscono tutti è mali, &
tutte le corruzioni al tempo; & tutti e beni, &
le generationi alla Natura & a gli altri agenti
particulari . La cagione che gli muoue a'l fare
questo (secondo che scriue in questo luogo Sim-
plicio) si è perche non ueggendo nelle corruzio-
ni delle cose, la cagione particolare & manifesta,
come ueggono nelle generationi, & nelle fabri-
cationi desse; non hanno a chi attribuirlo ne à
chi a chi darne la colpa, Onde ricorrono alla ca-

gione uniuersale di tutte le cose, che è il moto del Cielo, & il tempo. Perche se bene ciò che si fa, si fa in tempo, come ancora ciò che si corröpe, si corrompe in tempo, nelle generationi si ueggono le cause, & gli agenti particolari; Et nelle corrutioni nõ: Et però sono da gl'huomini attribuite al tempo. Laqual cosa non è fatta ancor da loro senza causa, ò senza ragione alcuna; Imperò che (come soggiugne dipoi Aristotile) Il tempo è la morte, & il fine di tutte le cose. Et la ragione è perche egli è misura del moto. Et la natura del moto è di trasmutare le cose, da quella dispositione et da quello essere in che le sono a un'altro, & far uariar continuamente lo stato loro lequali parole esponendo S. Tomaso dice, Che essendo il tempo misura di quel primo mobile, dalqual, procede tutta quella mutabilità, che si troua nelle cose naturali egli è di necessita, che durãdo il suo moto tutte le cose si transmuto, & si mutino da l'esser loro. ilche afferma ancora in questo luogo Gionãni Gramatico, dicendo Che ciò che hà tempo, è incluso & contenuto da un maggior tempo, ilquale uince, & supera finalmente ogni cosa. Ma auuertite, che si intende solamente di quelle cose, lequali sono rinchuse dentro a questi cieli. Et che essendo

gouernate da loro, si muouono continuamente di moti naturali. Onde come diremo disotto si possono misurare cō esso tempo. Imperò che come dice Aristotile poco disotto, quelle cose, lequali non sono incluse nel tempo, non patiscono cosa alcuna da quello; come sono quelle sustanze spiritali che muouono i Cieli, chiamate da noi angeli, Et Iddio ottimo & grandissimo, iquali non si chiamano essere nel tempo, perche non possono essere misurate con quello; Conciosia che non sieno sottoposti a sorte alcuna di moto, il quale si possa misurare cō'l tempo. Impero che elle non si generono et non si corrompono, perche sono immortali; Non si mutano da luogo à luogo, perche sono spiriti, Et non sono circundati, ò applicati a luogo alcuno particolare; & possono operare doue elle uogliono. Non crescono, & non iscemano perche non sono corpi; ne si scaldano, ò raffreddano, ò inuechiano; ne si mutano in alcune altra sorte d'alteratione, perche non sono composte di materia laquale sia riceuitrice di simili qualità, & di simili contrarij: Onde stanno sempre in un esser medesimo, Et massimamente Iddio ottimo & grandissimo, ilquale è così per propria essentia; doue l'altre sono così per beneficio, & ordine suo. La

B nū

qualcosa ne dimostrò chiaramente David profeta quando parlando à Dio ne sua salmi disse, Et-
 co che tutte le cose inuechiano; & si mutano à
 guisa di uestimenti & tu sei sempre il medesimo;
 & gli anni tuoi non mancheranno mai, uolendo
 significare, per quegli la eternità sua, laquale non
 hebbe mai principio, & non hara mai fine. Ma
 a uoler pienamente saper in che modo il tempo sia
 cagione di quella transmutatione & di quella in-
 stabilità, laquale si truoua nelle cose naturali; Fa
 di mestieri che noi dichiariamo così alquanto che
 cosa sia tempo: ilquale, come noi habbiamo da
 Arist. nel ottauo lib. della phisica, usando apunto
 le parole sue è numero del moto, secondo il prima
 el poi; con ilquale l'huomo misura tutti i moti na-
 turali. In questa propositione sono due cose, pri-
 mamente ci è la diffinitione del tempo, laquale
 è quella, Il tempo è il numero del moto secondo il
 prima & il poi, Et di poi ci è la proprietà sua pro-
 pia, cioè con ilquale l'huomo misura tutti gl'altri
 moti. Le qual cose uolendo io dichiarare, mi uoglio
 per maggior facilità cominciare da la seconda;
 Perche penso, che quando uoi harete ueduto, a che
 gl'huomini si seruino del tempo, che uoi intende-
 rete molto piu facilmente la diffinition sua, &

quello che egli, propriamente sia. Dico adunque
 che come noi dicemo piu largamente ne nostri Ca
 pricci, quando l'huomo uuol misurare una cosa cio
 è ridurla sotto una quantità certa, & terminata
 & che sia nota a ciascheduno, egli è di necessità
 che egli la misuri, con un'altra, laqual sia della me
 desima sorte, et della medesima natura che è ella,
 Et non si può fare altrimenti, ne con alcun'altra
 cosa, che sia di natura diuersa da lei. Impero che
 (come dice il philosofo nel decimo della sua sciētia
 sopranaturale) la misura & il misurato, debbono
 essere d'un genere medesimo: Onde se uoi auuer
 tite bene, per misurare le cose discrete & diuise
 l'una da l'altra, è stato trouato da gl'huomini il
 numero; Ilquale (come noi habbiamo da Aristo
 tele) è anchora egli quantità discreta; non essen
 do altro il numero che uno aggregato di piu uni,
 diuisi l'uno da l'altro. Et a uoler misurare una
 quantità continua & appicata insieme, è stato di
 necessità pigliare una linea, laquale ancora ella è
 quantità continua. Ne basta ancor questo, che la
 misura sia del genere medesimo che la cosa misu
 rata; che è bisogna che ella habbia ancora quest'al
 tra qualità in se, che ella sia inuariabile, & non si
 muti mai da uno essere à un'altro. Perche se quel

la linea che uoi pigliate per misurare qualche lun-
 gezza, qualche uolta crescessi, & qualche uolta
 scemassi; uoi non potresti misurare mai con essa,
 alcuna cosa rettamente. Volendo adunque l'huo-
 mo, misurare quei moti, che si ritrouano nelle co-
 se naturali; si come sarebbe uerbigratia, quanto pe-
 na una pianta à nascere à la sua debita quantità;
 et a produrre i frutti, & i semi suoi, Et quanto pe-
 na un animale a generarsi, & a corrompersi; ò a
 mutarsi da un luogo à unaltro ò farsi di gioua-
 ne uecchio, fu di bisogno che egli pigliassi per misu-
 ra de gli altri, il piu inuariabile, & piu regolato
 moto, che egli trouasse. Onde non ne trouando in
 terra alcuno, che hauesse in se queste qualità (per-
 che tutti que moti che si trouano in terra, sono in-
 regolati; & taluolta sono piu ueloci, & taluolta
 piu lenti et piu tardi) fu forzato a pigliar quel del
 primo mobile; ilquale, ò sia l'ottaua sfera, come
 tennero gl'antichi, ò sia ueramente la nona, come
 pare che tenghino i moderni, non essendo mia pro-
 fessione lascierò io determinare à gli Astrologi.
 Basta che egli è quel Cielo, ilquale si moue ogni
 24. hore o poco piu una uolta regolatamente in-
 torno alla terra, senza uscir mai punto di questo
 ordine, & che si tira dietro tutti gli altri cieli, ò ue

ro sphere, nellequale sono i corpi de pianeti. Al-
 che fare (secondo Aristotile) lo indusse ancora
 quest'altra ragione; Che ciascuna cosa si debbe
 misurare con quella laquale è nel genere suo la pri-
 ma, Et però a misurare le cose discrete, si prese l'u-
 nità, laquale è la prima in questo suo genere. Per-
 che se bene noi usiamo il numero per misurare, ò
 uogliamo dire contare, usandosi dir così uulgar-
 mente, il numero non è altro che una multitudine
 d'unità adunate insieme & per mesurare le
 quantità continue, si prese la linea, laquale è la
 prima quantità continua, perche il punto essendo
 indivisibile non uiene a essere quantità. Volendo
 adunque l'huomo, misurare i moti, fu di necessità
 che egli prendesse per misura quel moto, ilquale
 era il primo di tutti gl'altri; & il quale come
 noi dicemo disopra è la cagione che tutte l'altre co-
 se si muouino. Seruonsi adunque gl'huomini per
 misurare quei moti che si ritrouano in queste cose
 naturali, del moto del primo mobile. Imperò che
 altro nõ è a dire, questa pianta ha penato un gior-
 no a crescere insino a doue ella è, che'l moto di que-
 sta pianta di andare da la sua minor quantità, à
 quella, doue ella è Verbigratia hora; è equale in
 duratione a quello, che ha penato il primo mobile,

à fare una reuolutione intorno alla terra, & tre
 giorni, & quattro giorni poi, sono tre & quattro
 reuolutioni. Et così quando l'huomo si serue di
 questo moto del Cielo nel modo che siè detto per
 misura de gl'altri moti, lo chiama tempo: Doue
 quando egli non sene serue per misura, ma lo con-
 sidera per se stesso & propriamente lo chiama
 moto. Così come fa ancora colui, ilquale seruendo
 si d'un pezzo di legno per misurare, ilquale con-
 siderato per se stesso, & nella sua propia natura
 si chiama legno; lo chiama braccio, ò canna, ò al-
 li, ò per altro nome simile, Et così hauendo dichia-
 rato in parte, come gl'huomini si seruino del tem-
 po, per misura de gl'altri moti, ci sarà piu facile à
 dimostrarui, quello che egli sia; & dichiararui
 la diffinition sua; Laquale secondo che noi ui dice-
 mo di sopra secondo Aristotile, è questa. Il tempo
 è numero del moto, secondo il prima, & il poi, Per
 il che douete auuertire che questo moto del primo
 mobile cōsiderato semplicemēte, & per se stesso;
 non è altro che un riuolgimento, & un moto cir-
 culare, fatto da un corpo spherico, ilquale si muo-
 ue regolatamente, & uniformemente sopra i suoi
 poli, & non hora piu tardi, et hora piu ueloce, tras-
 mutando da un luogo à un'altro le parti sue senon

il tutto perche il Cielo ancora che egli si muoua ,
 non escie mai del luogo nelquale egli è . Ma lo in-
 telletto humano uolendosene seruire per misura
 de gli altri moti per essere egli come habiam detto
 il primo & il piu inuariabile di tutti , fa come co-
 lui che uolendosi seruire uerbigratia d'una maz-
 za per misurare qualche altra lunghezza , la ter-
 mina con due punti , & quella lunghezza che re-
 sta in fra l'uno & l'altro chiama dipoi braccio , ò
 alla , ò con altro nome simile , Così egli uolendosi
 seruire del moto del Cielo per misurare gl' altri
 moti , lo termina con due punti , Il primo de quali ,
 chiama il prima , et l'altro il poi . Et quel flusso , &
 quello andamento , che è infra il primo punto con-
 siderato da lui , & quel dipoi , è da lui chiamato tē-
 po . Perche con quello misura gl' altri moti nel mo-
 do che noi dicemo disopra . Et perche questo tēpo ,
 come habiam detto , cōtiene in se questi dua pun-
 ti , che sono unita , & quantita discrete , Aristo-
 tile lo chiama numero , ma con questo aggiunto
 di moto : Ma non che egli sia ueramente nume-
 ro , perche il tempo come è affermato da lui chia-
 ramente nel libro de predicamenti , è quantita
 continua , & il numero è quantita discreta . Deb-
 besi ancora notare per maggior dichiarazione d

questo che il numero secōdo la dottrina di Aristotile, è di dua maniere, l'una dellequali si chiama numero numerante, et l'altro numero numerato. Numero numerante è quel numero, ilquale è nello intelletto nostro; con il quale noi numeriamo quelle cose lequali sono numerate da noi, & numero numerato è dipoi quello, ilquale è nelle cose numerate. Onde se uoi contassi uerbigratia dieci cauagli, quel numero ilquale è nello intelletto uostro col quale uoi gli contate si chiama numero numerante et quel altro dieci che è dipoi in que ualli numerati si chiama numero numerato. Non si ha dunque a intendere quando noi diciamo, che il tempo è numero, che egli sia numero numerante; ma numero numerato; perche se egli fusse numerante e si potrebbe numerar cō lui l'altre cose. Ma è numero numerato inquanto si troua in lui, il prima e l'poi lequali sono due unita, posteu dallo intelletto nostro; ilquale con la consideratione pone in lui que due punti per misurar dipoi con esso gli altri moti, laqual consideratione lo fa esser tempo, Perche in quanto a se non e senon moto; Et pero soggiugne Aristotile, che cosi come se non fusse chi contassi non sarebbe il numero, se bene sarebbero le cose, cosi anchora se non fusse chi misuras-

se è moti non sarebbe il tempo. Onde dice che se
 non fusse l'anima rationale, non sarebbe il tempo,
 & che appresso quegli che dormono non è tempo;
 perche eglino appiccono l'ultimo stante quando
 eglino s'adormentono, col primo nelquale si de-
 stono & così non considerando quello andamen-
 to che è fra l'uno & l'altro, non uiene per loro à
 esser tempo. Ha adunque il tempo lo esser suo ma-
 teriale nel cielo & il subieto suo è il moto del pri-
 mo mobile, & lo esser suo formale è nello intellet-
 to, ò uero nella mente humana, laquale facendo in
 lui questa consideratione, perche con quello misu-
 ra gli altri moti, lo chiama tempo; in quel modo
 che cōsiderando uerbigratia uno braccio di legno
 come misura, & non come legno; è da noi chia-
 mato braccio. Et questo basti per cognition del
 tempo, delquale (come noi dicemo di sopra) fu trat-
 tato largamente da noi ne i nostri Capricci, & lo
 habbiamo hora nuouamente replicato, perche sen-
 za la cognition di quello, poteua essere difficilmē-
 te intesa da noi la mente del poeta; laquale come
 noi dicemo di sopra è di esclamare contro alla mu-
 tabilità & uanità delle cose del mondo, dellaqua-
 le essendo cagione il tempo, anchora che egli
 non lo faccia come tempo, ma come moto del pri-

mo mobile prima, & principal cagione che tutte le cose si muouino, & mouendosi, si mutino da un essere à un' altro, esclama contro à lui dicendo.

O Tempo o Ciel uolubil che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri mortali

Nequali due uersi, esprime egli mirabilmente che cosa sia il tempo; contro alquale sono indirizzate le parole sue, chiamando primieramente quel Ciel, del moto delquale si fa il tempo, ilquale come habiam detto è il primo mobile chiamato da lui uolubile, per quella figura che i latini dicono antonomasia, & che da noi potrebbe forse dirsi per eccellentia. Impero che se bene tutti i Cieli si muouono, è si uolgono per un moto che ha ciascuno di loro, per natura propria, questo non solamente si uolge piu uelocemente & piu regolatamente che gli altri; Ma si tira dietro tutti gli altri; facèdo quasi che uiolentemente oltre al moto loro proprio uolgerli ancora secondo il moto suo. Onde cosi come quando si dice il profeta senza altro nome s'intende David, & quando si dice il filosofo, s'intende Aristotile per essere stato l'uno in fra i profeti il piu eccellente, & l'altro infra i filosofi; Così anchora dicendo il poeta nostro il Cielo uolubile; si
debbe

debbe intendere il primo mobile, per le cagioni
narrate di sopra da noi. Segue dipoi.

Che fuggendo

Inganni i ciechi & miseri mortali

Cio. è che col tuo moto, trasmuti et uarii tutte le cose mortali, essendo la cagion di tutta quella instabilità et piccola fermezza che si ritroua nelle cose del mondo, dellequali sono ingannati i ciechi & miseri mortali cio è che poco scorgendo la natura di quelle, come se fussero stabili, & eterne, pongono in esse ogni loro speranza. Onde fu altroue detto da lui.

„ Miser chi speme in cosa mortal pone,

„ (Ma chi non ue la pone?) Et s'ei si troua

„ alla fin ingannato, è ben ragione.

Et sei cagione col moto tuo (chiamato da noi, quando misuriano con esso i moti dell'altre cose, tempo) della corruttione & della ruina di tutte le cose, & finalmente del mondo, come è ne dichiarò più apertamente quando nel triom. del tempo disse.

„ Veggio la foga del mio uiuer presta

„ Anzi di tutti; & nel fugir del Sole

„ La rouina del mondo manifesta.

Dopo questo soggiugne il poeta; per meglio espri-

C

mere la natura del tempo, & quale, & come e' sia fatto,

ò di ueloci piu che uento, ò strali

Impero che il giorno, uiene à essere uno certo tempo terminato, & notissimo, con ilquale noi misuriamo di poi gli altri moti, in quel modo che noi facciamo uerbigratia cò uno braccio le quantità contiene, & l'hore sono sue parti, come son uerbigratia il quarto & il terzo parti del braccio, perche tutte insieme fanno il giorno, ilquale è ancora egli dipoi parte della settimana, in quel modo che è l'unita parte del numero. Imperò che cosi come i numeri non sono altro che aggregati di piu unità raccolte insieme le settimane non sono ancora elle altro che quantità de giorni raccolti, & adunati insieme nel medesimo modo. Ma auuertate qui, che io parlo de giorni naturali, & non de gli artificiali; Impero che i giorni sono di due sorte; naturali, & artificiali. I naturali sono come noi habbiamo detto un riuolgimèto del primo mobile, ò uoglian dire del Sole insieme col primo mobile intorno alla terra; con tanto poco piu per cagione del moto proprio del Sole, che non è quasi sensibile; Et i giorni artificiali sono quel tanto tempo, che il Sole sta sopra il nostro horizonte & nello hemi-

sperio nostro. Et i giorni naturali si usano nelle cose naturali, & intendesi sempre di loro qualunque volta si fa mentione nelle cose uaturali, di giorni. Come puo chiaramente cognoscere da perse ciascheduno di uoi quando dimandando un de i suoi contadini quanto habbia penato à crescere un campo di grano insino a quel termine che egli e al hora; & rispondendo quello uerbigratia otto giorni; Intende per un giorno, il di & la notte, cioè uno riuolgimento del Sole in sieme col primo mobile intorno alla terra, che tanto è un di naturale; Et dimandandolo dipoi, quanto egli habbia penato à lauararlo, & rispondendo egli similmente otto giorni; intende per un giorno, solamente quel tanto del tempo, che il Sole sta sopra il nostro orizzonte, cioè il giorno solo che tanto è uno di artificiale, & questo si è, perche parlando del lauarare la terra che è cosa artificiale, si debbe intendere di artificiali, doue parlando del crescere che fa il grano, che è cosa naturale, si doueua intendere di naturali. Intende adunche qui il poeta per di, di naturali; parlando della trasmutatione che fa il tempo, ò per meglio dire il moto del Cielo in queste cose del mondo; perche questa è operatione naturale. Et dice che e' sono molto piu ueloci, che il

uento o che gli strali che si traogono con gl' archi;
 Non perche egli nō sapesse che la uelocità del Cielo, supera tanto il moto di quegli che nō e proportio-
 ne alcuna infra di loro; ma per non potere assimi-
 gliarlo qui infra di noi, a cosa che si muoua piu
 uelocemente di quegli. Et cosi ha finalmente di-
 chiarato, non manco sottilmente & dottamente,
 che leggiadramente che cosa sia tempo: la natura
 dellaquale fu intesa molto meglio da lui, che io
 non ho saputo esprimerui, & chi non fusse capa-
 ce di questo legga diligentemente il suo trionfo
 del tempo, nelquale egli conoscerà manifestamen-
 te la dottrina sua; & come egli sebene non è sta-
 to molto considerato infino a qui da i suoi esposi-
 tori fu perfettissimo & eccelentissimo filosofo,
 segue dipoi il testo.

hora ab esperto uostre frodi intendo

*Nelquale con arte marauigliosa non solamente di-
 mostra come egli habbia conosciuto le frodi &
 gli inganni del tempo, cioè la poca stabilità de le
 cose del mondo, causata accidentalmente dal mo-
 to del Cielo, ilquale non intende corrompere, ma
 generare le cose; Ma non potendo generare co-
 sa alcuna, senza la corruzione d' un'altra, è cagio-
 ne per accidente della corruzione di quelle. Ma*

dimostra ancora come si genera in noi la cogniti-
 one & la scientia delle cose, mediante la esperien-
 za; usando questa parola, ab esperto, nuoua & nõ
 piu usata da lui, forse perche gl'huomini notaßino
 un poco con maggiore attentione quello che egli
 uoleua dire. Per intendimento della qual cosa, si
 debbe notare, che (come scriue Temistio nel fine
 del secondo libro della posteriora) se bene tutti gli
 animali sono dotati del senso, & sono instruiti, &
 ammaestrati da quello; non è però che il giuditio
 sia equale in tutti: Ma chi di loro l'ha manco per-
 fetto, & chi piu, Imperò che e' sene ritrouano al-
 cuni che non riseruono in loro imagine alcuna, di
 quelle cose che eglino conoscon con i sensi, ma le co-
 noscono solamente tanto quanto sono loro presen-
 tate dinanzi à quegli: & alcuni altri che dapoi,
 che eglino non l'hanno presenti, rimane loro nella
 fantasia un certo simulacro, & una certa imagi-
 ne di quelle. Quegli animali nequali non rimane
 cosa alcuna, quando sono leuati i sensibili dinanzi
 a i loro sensi, sono quegli iquali nõ hanno memoria
 alcuna, come sono certi uermini, & secondo Ari-
 stotile le mosche, che cacciate da un luogo, per non
 hauere memoria, ui ritornono subito. Di quegli
 che riseruono dette imagini, alcuni ne sono che

ò elle restono in loro imperfettamente, & confu-
 samente, come sono alcuni uccelli; & alcuni altri
 ne sono, che le ritengono intere & distinte. Quegli
 che non ritengono nulla, non hanno altra cog-
 nitione che la sensitua, & mentre che i loro sensi
 hanno presenti gli obbietti loro. Quegli altri che le
 ritengono, hanno dipoi un'altra cognitione, laqua-
 le negli animali piu imperfetti si chiama cog-
 nitione fantastica, ò operatione della fantasia, & ne i
 piu perfetti, memoria. Ancora che nõ si troui ani-
 male alcuno, che conosca distintamente il tempo
 come pare che si appartenga alla memoria, laquale
 non è altro che conseruare le imagini di tutte quel-
 le cose che ha conosciute il senso. Ritrouansi dappoi
 questi alcuni altri animali iquali non conseruano
 solamente le cose che hanno conosciute i sensi, ma
 le possono ancora conferire, & comparare l'una
 con l'altra, notando le differentie che sono fra lo-
 ro, & questo è l'huomo, ilquale per potere median-
 te la ragione discorrere, puo comparare insieme
 queste memorie. Dallaqual cosa ne nasce in lui,
 la peritia, & la esperientia; Onde dice qui Temi-
 stio, che di molte memorie, si fa la esperientia;
 dallaquale nasce in noi la scientia Imperò che nes-
 suna cosa pare che si sappia, piu certamente da

noi; che quella che noi impariamo mediante l'esperientia. Onde si dice per prouerbio che ella è maestra di tutte l'arti. Intendendo così delle speculatiue, come delle fattiue; perche da le esperientie che appartengono alla parte nostra contemplatiua, nascono le scientie, & di quelle che appartengono alla attiua, nascono le arti. La onde egli è cosa manifestissima, che senza la memoria non puo farsi scientia alcuna. La qual cosa dottissimamente espresse il diuinissimo nostro Dante quando nel suo Paradiso al cap. V. fece dirsi da Beatrice.

„ Apri la mente à quel ch'io ti paleso

„ & fermal u'entro che non fa scientia

„ senza lo ritener l'hauere inteso

Considerate adunque quanto il poeta nostro habbia detto propriamente, che intende le frode, & la natura delle cose del mondo per esperientia, Conciosia che mediante quella, si conosca piu chiaramente in tutte le cose la uerità, che in alcuno altro modo. Et usando oltre di questo questa uoce, intendo, et non ueggo, ò conosco, laqual parrebbe forse à molti, che hauesse il significato medesimo, nõ per cagione della rima, come io penso che si credino questi che non considerano in lui altro, che la bellezza del dire, & la leggiadria delle pa

role, ma per meglio esprimere il concetto suo, Con-
 ciosia cosa che queste due uoci, conoscere, & uede-
 re, si referischino piu tosto alle cognitioni sensitiue,
 doue intendere si referisce propriamente, solamēte
 allo intelletto, & se bene usiamo ancor noi tal uol-
 ta quando udiamo parlare uno dire, io ti intendo;
 l'usiamo in scambio di questa uoce udire che è
 la propria che appartiene al senso dello auditio, ò ue-
 ramente uogliamo significare, che non solamen-
 te udiamo con il senso; ma intendiamo la intentio-
 ne & il significato della parola. Et però non use-
 remo mai dire d'uno animale egli intende, senon-
 taluolta quando ci pare che discerna, non solamen-
 te il suono della nostra uoce: ma comprenda anco-
 ra il significato delle parole. Vsa adunque in que-
 sto luogo il poeta nostro questa uoce, intendo pro-
 priissimamente, & con arte marauigliosissima;
 hauendo mediante la esperientia della cognitione
 sensitiua, compreso finalmente gl'inganni & le
 frodi del tempo, con la cognition de l'intelletto,
 hauendone fatto in quello scientia, Laquale come
 dice il filosofo, nel primo della posteriora, non è al-
 tro che conoscere le cose per le loro cagioni; come
 haueua fatto egli. Il quale haueua conosciuto la
 vanità, & la poca stabilità delle cose del mondo

Per la uelocità del tempo, & per la natura del
 moto del Cielo, ilquale ne è la cagione pro-
 pria. Et questo basti per la espo-
 sitione della prima parte di
 questo sonetto.

**IL FINE DELLA PRIMA
 PARTE.**